

Molte cose stanno bene nella penna
che ne la scena starebben male

Teatro e lingua in Ruzante

Atti del Convegno

Padova - Pernumia
26 - 27 ottobre 2011

a cura di
Andrea Cecchinato

cleup

Organizzazione scientifica

ROBERTO ALONGE, IVANO PACCAGNELLA, ELENA RANDI

Volume pubblicato con il contributo della Regione del Veneto



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

DISLL - DIPARTIMENTO DI STUDI LINGUISTICI E LETTERARI

Prima edizione: giugno 2012

ISBN 978 88 6129 878 1

© 2012 by CLEUP SC

“Coop. Libreria Editrice Università di Padova”

via G. Belzoni 118/3 – Padova (t. 049 8753496)

www.cleup.it

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento,
totale o parziale, con qualsiasi mezzo (comprese
le copie fotostatiche e i microfilm) sono riservati.

In copertina: Landshut, Burg Trausnitz, Narrentreppe: *Un Nachtwächter accorre
durante una rissa.*

Indice

Premessa	7
Introduzione	9
Questioni lessicali ruzantiane <i>Ivano Paccagnella</i>	11
Il toscano di Ruzante e la codificazione grammaticale cinquecentesca <i>Chiara Schiavon</i>	45
Intorno al testo dei <i>Due dialoghi</i> <i>Cosimo Burgassi</i>	63
Dai pavani alla <i>Betia</i> (e ritorno) <i>Andrea Cecchinato</i>	81
Toponomastica ruzantiana <i>Lorenzo Tomasin</i>	109
Per Ruzante e i predicatori. Primi assaggi su Bernardino da Feltre <i>Luca D'Ongbia</i>	125
Contado senese e contado pavano in scena. Qualche intersezione <i>Marzia Pieri</i>	141

Appunti per una rilettura della <i>Moschetta</i> <i>Roberto Alonge</i>	161
Qualche modesta proposta sul finale della <i>Moschetta</i> (e dintorni) <i>Anna Scannapieco</i>	185
Poetiche del paradosso nel teatro ruzantiano <i>Ronnie Ferguson</i>	205
Natura e civiltà: appunti sulla morale nel teatro ruzantino <i>Paola Degli Esposti</i>	223
Ferrara e la scena della <i>Betìa</i> <i>Federica Natta</i>	237
Osservazioni sullo spazio scenico in Ruzante <i>Maria Ida Biggi</i>	261
Ruzante nella storia e nella storiografia dell'attore italiano. Da Apollonio a Zorzi <i>Raimondo Guarino</i>	277
Baseggio riscrive Ruzante <i>Paolo Puppa</i>	293
De Bosio, <i>Betìa</i> 1994: Meneghelo filosofo dell'eros <i>Simona Brunetti</i>	309
«Verbum caro factum est»: una <i>Moscheta</i> per Franco Branciaroli <i>Claudio Longhi</i>	327
Indice dei nomi	345

Toponomastica ruzantiana

Lorenzo Tomasin

Ruzante non avrebbe mai chiamato la terra in cui si aggirano i suoi contadini, il Veneto, col nome che le diamo oggi; così come non avrebbe mai definito *veneto* (aggettivo) il linguaggio – ossia il *faelare* – in cui si esprimono i suoi personaggi, giacché la parola *veneto* ai suoi tempi significava solo ed esclusivamente *veneziano*, e non esisteva né come toponimo, né come glottonimo. Al secolo XVI risalgono, in effetti, le più antiche occorrenze note del nesso *lingua veneta* (in «vulgar antiqua lingua veneta» si presentano scritte le *Lettere* di Andrea Calmo, quarto libro: 1572), ma in quella come nelle altre occorrenze note, tale etichetta è – come ho supposto altrove – l'equivalente di quello che oggi chiameremmo *dialetto veneziano*¹.

Pavan, notoriamente, è il nome impiegato nelle opere di Ruzante per definire il *distretto* ossia il *contado* circostante la città di Pava. Proprio come il *Ferarese* è la terra che circonda la città degli Este, il *Vesentin* quella occupata dai monti Berici, il *Trentin* quella attraversata dal medio corso dell'Adige².

¹ Ringrazio Luca D'Onghia e Chiara Schiavon per avere discusso con me il contenuto di questo lavoro, offrendomi preziose indicazioni e consigli.

Mi permetto di rimandare a L. TOMASIN, «*Da le Veniesie, vinizian di buoni e di maore*». Per la storia delle parole Venezia, veneziano e veneto, in «*Una Brigata di voci*». Studi offerti a Ivano Paccagnella per i suoi sessantacinque anni, a cura di C. Schiavon e A. Cecchinato, Padova, CLEUP, 2012, pp. 23-40.

² Del *Ferarese* si parla nella *Moschetta* (RUZANTE, *Moschetta*, a cura di L. D'Onghia, Venezia, Marsilio, 2010, p. 106) e nella *Lettera all'Alvarotto* (RUZANTE, *Teatro*, a cura

Meglio ancora che nei predecessori o nei contemporanei del Belcolco, tale nomenclatura e tale assetto geografico dell'area trovano una compiuta sistemazione nell'opera di eruditi del tardo Cinquecento e del Seicento, a partire dal principe degli antiquari patavini, il canonico Bernardino Scardeone autore dei tre libri della *Historia de Urbis Patavii antiquitate et claris civibus patavinis* in cui lo stesso Ruzante è per la prima volta biografato e inserito nel pantheon dei padovani celebri. Uno dei capitoli iniziali dell'opera dello Scardeone s'intitola dunque *De Venetia variis nominibus appellata*, ed è dedicato alla toponomastica dell'antica *regio* romana, dai tempi dei mitici *Heneti* indigeni, che Antenore avrebbe associato alla sua fondazione della città, fino a quelli in cui il nome di *Veneti* venne a indicare gli abitanti delle *Venetiae* lagunari, cioè i veneziani («et propter quandam excellentiam istius urbis incolae ipsi soli *Veneti* nuncupantur»), restando la Terraferma indicata con la denominazione *Marchia Tarvisina*, cioè con quello che lo stesso Scardeone giudica «absurdo et barbaro nomine», riferendone la spiegazione data da Biondo Flavio³. A una denominazione ch'egli riteneva barbarica e che faceva di Treviso, non di Padova, il centro eponimo della Terraferma, Scardeone preferisce ovviamente la denominazione di *Agri patavini* – il *Pavan* di Ruzante – di cui dà la seguente designazione geografica:

A Meridie procurrit Athesis flumen celeberrimum ex agro Veronensi.
A Septentrione Muso parvus amnis dilabitur, iuxta agrum Tarvisinum.

di L. Zorzi, Torino, Einaudi, 1967, p. 1241); la designazione *Vesentin*, assente in Ruzante, è impiegata ad esempio dal postruzantiano Menon, teste il corpus allestito da I. Paccagnella per il *Vocabolario del Pavano*, e da lui gentilmente concessomi.

³ Cfr. B. SCARDEONII *Historiae de urbis Patavii antiquitate et claris civibus patavinis libri tres*, Luguduni Batavorum, Van der Aa, 1559 [rist. anast. Bologna, Forni, 1979], p. 8: «Vocabulum enim Marchiae, *Longobardorum* voce fuisse affirmat, dicens *Longobardis Italiae* imperantibus duas tantum regiones fuisse, quae ad posterios iure successionis transirent: quod Marchionatus eis in sua lingua sonat. Altera quidem erat *Picenum*, et dicebatur Marchia Anconitana. Altera vero *Venetia*, et dicta est Marchia Tarvisina: quod in his urbibus duo praecipuae *Longobardorum* principes regnum haberent, atque ibidem habitarent».

Ab Oriente aestuaria, finesque Venetiarum. Ab Occidente autem colles Euganei, et ager Vicentinus, ideoque perveteri sigillo Patavinae Reipublicae ubi est forma antiqua urbis, hoc carmen Laconicae brevitatis aere incisum legitur, quo urbs ipsa loquitur: MUSO, MONS, ATHEISIS, MARE, CERTOS DANT MIHI FINES⁴.

Anche gli antenati delle guide turistiche, come l'*Itinerarium* di Franz Schott, uscito nel 1600 e subito tradotto in varie lingue moderne, presentano fra le loro tavole raffigurazioni degli *Agri patavini* estesi da Cittadella fino al Polesine in cui non manca nemmeno la minuscola Pernumia⁵, ma non sempre adottano tra le loro denominazioni quella resa celebre dal "tic" linguistico che domina la *Prima Oratione* (e che riecheggia anche nel *Primo Dialogo*): «Pavan, an!»⁶. Gli *Agri patavini* erano in realtà il cuore di quella che, chiamata dagli antichi *Venetia*, i moderni continuavano a indicare con il nome ereditato dal Medioevo e sgradito allo Scardeone: *Marca Trivisana*.

Così, nell'*Iconologia* di Cesare Ripa, uno dei *best seller* della cultura figurativa del tardo Rinascimento, una donna con tre volti seduta su un leone rappresenta la «Marca Trivisana», che – come scrive lo stesso Ripa – «di presente contiene in sé nove Città principali», cioè «Vinegia, la quale è Capo e Signora della Provincia, Verona, Vicenza, Padova, Trevigi, Ceneda, Belluno, Feltro & Trento». Al centro della Marca si trova appunto il «piano [...] che amplissimo si scuopre nel Padovano, nel Trevisano, nel Cenodese assai più che nel Veronese e nel Vicentino, che per la maggior parte sono territorij montuosi,

⁴ *Ibid.*, p. 11.

⁵ Si veda ad esempio l'edizione padovana dello Schott uscita pochi decenni più tardi: F. SCOTO, *Itinerario d'Italia*, Padova, Matteo Cadorino, 1659, tra le pp. 28 e 29; e *Agri patavini* è designazione usata anche dall'anonimo *Itinerarium Italiae totius* uscito a Colonia, *apud Balthasarum Clipeum*, nel 1602 (p. 51).

⁶ Cfr. rispettivamente RUZANTE, *Pastoral. La prima Oratione. Una lettera giocosa*, a cura di G. Padoan, Padova, Antenore, 1978, pp. 197-199, e RUZANTE, *Teatro*, cit., p. 529.

e nel Bellunese, Feltrino e Tridentino, che sono posti tra monti asai angusti, e ristretti, e però sono più feraci di vino, che di grano»⁷.

L'affermazione di Ripa si accorda perfettamente con la topica del *Pavan* fertile e generoso dei frutti della terra: la topica, appunto, della *Prima Oratione*, che sfocia in una fantasiosa paretimologia toponomastica:

Spetabele messiere lo Sgardenale, saviu zò che vol dire Pavan? Tanto vol dire Pavan com dire «va' al pan». Senza pan non se pò vivere, e chi vol vivere vage al pan, e chi vol pan vage in sul Pavan. Pavan, an? L'andarae male se no ge foesse pan, e pezo se 'l no ge foesse el Pavan. Pavan, an?⁸

Originale in questa «divertente *interpretatio nominum* [...] ottenuta con un procedimento circolare da filastrocca», come l'ha definita Marisa Milani⁹, Ruzante varia qui su un tema ben frequente nella formazione demotica delle paretimologie toponomastiche e in particolare dei cosiddetti *blasoni*, molti dei quali giocano appunto sulla reinterpretazione del toponimo, con esemplari simili al quasi-anagramma ruzantiano: «Fiuggi, fuggi», «Caserta, caserma», e così via. L'elementare gioco linguistico raggiunge, nel Beolco, un maggiore livello di raffinatezza, come accade, in quello stesso testo, quando l'umile Pavan è proiettato sullo sfondo di una geografia esotica:

Pavan, an? Poh, mo no faelar del Pavan. Mo no ge ven chiamentre mè le cesiole, che se parte de là de Colecuta, e chiamentre de là del coato del sole per vegnirge chive in sul Pavan a farge i suò furti con nu, in le nostre ca', senza paura, com se le foesse desmestege, e canta tutta la doman per

⁷ Cfr. C. RIPA, *Iconologia ovvero descrizione di diverse imagini cavate dall'antichità e di propria inventione*, Roma, Facii, 1603, p. 227.

⁸ Cfr. RUZANTE, *La Pastoral. Prima Oratione*, cit., p. 203.

⁹ Cfr. M. MILANI, *Snaturalità e deformazione nella lingua teatrale di Ruzzante*, in *Lingua e strutture del teatro italiano del Rinascimento*, Padova, Liviana, 1970, pp. 111-202, quindi in EAD., *El pì bel favelare del mondo. Saggi ruzzantiani*, a cura di I. Paccagnella, Padova, Esedra, 2000, pp. 45-130, p. 120.

farge apiasere, e sì no guarda che a vegnir chive in sul Pavan le habia da passare tanti mare, e tante salbegaure?

Colecuta, osserva ancora la Milani, è richiamata qui come «termine ultimo di ogni umano confronto. E non vale spiegare che si tratta di Calicut, la città indiana della costa di Malabar, la prima grande città indiana conosciuta dagli europei»¹⁰. Così come la traduzione 'Egitto di Betlemme' non dà vero corpo all'*Agipto de Bethelme* richiamato da entrambi i prologhi della *Betia* e dalla *Prima Oratione* come il luogo «don nascé Iesumdio»: come ha osservato Gian Luigi Beccaria, «la predeterminazione connotativa veicolata da un testo come la *Bibbia* collima con una caratteristica della mentalità popolare, quella di affidare l'estremizzazione e l'eccesso a nomi che indicano il luogo straniero e lontano»¹¹.

Così, «nei testi popolari le citazioni di luogo non hanno un reale valore storico o geografico, concreto», per cui anche «nelle fiabe si nomina assai spesso Egitto, o Babilonia» (sono quelle che lo stesso Beccaria chiama *Forme della lontananza*)¹². Non v'è dubbio che la fascinazione del nome prevalga qui su una precisa consapevolezza geografica, ma non bisogna, forse, esagerare circa la pura matrice fantastica di tanti toponimi coniatì dalla letteratura espressionistica, come in più luoghi sembra dimostrare proprio Ruzante.

Il villano della *Prima oratione* e quello che espone i prologhi della *Betia*, appena citati per le loro impennate toponomastiche, sono degni compari del Siton che, nella *Piovana*, dichiara la propria volontà di cercare l'oggetto del suo desiderio fino in capo al mondo:

Mo agno muò a' te catarè, se a' dèsse cercare quante Talie è in lo mondo:
andarè per la Talia toesca, per la Talia franzosa, per lo Romanengo, de

¹⁰ *Ibid.*, p. 121.

¹¹ Cfr. G.L. BECCARIA, *Sicut erat. Il latino di chi non lo sa. Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti*, Milano, Garzanti, 1999, p. 177.

¹² Cfr. G.L. BECCARIA, *Le forme della lontananza. La variazione e l'identico nella letteratura colta e popolare*, Milano, Garzanti, 2001.

là dal mare, in Perindia, in tera de Rotabia, in la Piropia, in la Finasia, tanto che da Levante a Ponante [lezione restituita da Schiavon] a' no ghe lagherè tera da paese a çercare¹³.

Sulla *Talia toesca* e sulla *Talia franzosa* torneremo tra poco. Se per Perindia e Finasia appare evidente la derivazione rispettivamente da India (forse con incrocio col latino *perinde*) e Asia (quasi: *finis Asiae*, espressione usata fin dai tempi di Plinio e poi ancora in varie carte geografiche d'età medievale)¹⁴, *Rottabia* e *Piropia* sono state interpretate come deformazioni rispettivamente di *Arabia* e di *Etiopia* e sono poco più trasparenti – ma analoghe nel criterio di formazione – rispetto alla «montagna de Firambia in terra de Pinossia» citata da Truffo nel secondo atto della *Vaccaria*, quando, dopo aver raggrito il Mercante, fa credere al Fattore che il Mercante stesso sia un cercatore di tesori. Cito dall'ed. Schiavon:

TRUFFO A' cherzo che 'l se dighe un spiritario, cattaorario o tesorario. Mo ben, questù andasea guardanto per ca', e mi a' me ghe fago a pe, e sì a' ghe domando zò che 'l guarda. Diselo: «A' guardo un gran ben per sto paron de sta ca'». A' dighe mi: «El serà bon». Diselo ello: «No gh'è drio la stalla na corte con no so che ca' rotte?». Dighe mi: «Le gh'è». «E lì a pe no gh'è un pozzo pin de ruinazzo?». «El gh'è», respondo mi. «A' no he falò de gnente, donca», diselo ello. «De che?», ghe domando mi. «Hanno visto», diselo, «su la montagna de Firambia in terra de Pinossia, che in questa casa ghe sono un tesoro sotterrò». Co' 'l disse cossì, dighe mi infra mi: «Questù ne vuol far trare»¹⁵.

Sebbene si tratti di una delle più estrose invenzioni del teatro rinascimentale, è notevole che nessuno dei toponimi fantastici ru-

¹³ Cfr. C. SCHIAVON, *Per l'edizione del Ruzante classicista. Testo e lingua di Piovana e Vaccaria*, Padova, CLEUP, 2010, p. 126.

¹⁴ Cfr. PLIN., *Nat. Hist.*, V, 43, e per l'uso medievale, L.S. CHEKIN, *Northern Eurasia in medieval cartography: inventory, texts, translation and commentary*, Turnhout, Brepols, 2006, p. 178.

¹⁵ *Ibid.*, p. 139.

zantiani appena citati sia censito da Anna Ferrari nel *Dizionario dei luoghi letterari immaginari*, che in compenso trabocca di riferimenti ad autori, anche minimi, di un Novecento che ci ha ormai disabituato alla fantasia dei *maiores*¹⁶.

Verosimile è poi la traduzione 'Romagna' data da Zorzi al *Romanengo* menzionato nel passo della *Piovana* da cui siamo partiti (altri intende più genericamente: «il territorio del papato»)¹⁷. Ma nel crescendo di surrealismo geografico che s'inerpica dall'ossimorica *Talia toesca* (ossimorica perché, come diremo, *talian* e *toesco* sono nella tradizione macaronica concettualmente oppositivi) alla remotissima *Finasia*, Ruzante non ha forse in mente qui solo la Romagna – regione tutto sommato non impossibile in questo contesto, a confronto degli altri fantasiosi toponimi circostanti –, né quella che altrove è chiamata *Romagnuolaria* ed è estrosamente connessa con Roma (così ancora nella *Prima Oratione*). Romanengo è realmente il nome – di caratteristica matrice longobarda – di un piccolo paese oggi in provincia di Cremona, posto a poca distanza dalla strada che congiunge Agnadello al *Pavan* (cioè dal non lineare percorso Cremona – *Bersa* – Peschiera descritto dallo stesso Ruzante nel *Parlamento*), e ciò potrebbe forse suggerire l'origine di una contaminazione toponomastica di tipo consueto in questo genere di testi.

La citazione di microtoponimi reali con funzione straniante o allusiva è in effetti una risorsa stilistica non ignota alla tradizione pavana, che ritorna anche in Ruzante, sebbene rischi di passare inosservata proprio per la difficile riconoscibilità dei nomi alle orecchie di un pubblico odierno ben diverso da quello cui Ruzante si rivolgeva, e di un paesaggio in molti casi profondamente mutato. È ciò che capita ad esempio per la *Sancta Nefissa da Cornolara* del *Dialogo Facetissimo* o per il paese di provenienza della *Tazà* citata di passaggio in entrambe le redazioni della *Betia*.

¹⁶ Cfr. A. FERRARI, *Dizionario dei luoghi immaginari e letterari*, Torino, Utet, 2006.

¹⁷ Cfr. RUZANTE, *Teatro*, cit., p. 908; inoltre M. MILANI, *Snaturalità e deformazione*, cit., p. 120.

Santa Nefissa è la celebre patrona delle prostitute spesso invocata dai filoni più eterodossi della letteratura tardomedievale e moderna; l'appellativo *da Cornolara* è evidentemente tutto ruzantiano, e giocato sull'ambiguità del significante, ricollegabile a *cornio*, come accade già per il *Bazante*, per il *Betto* e per il *Betio da Cornolea*, tutti maschi, menzionati nell'antico *Mariazo da Pava*¹⁸. Ma si tratta anche in questo caso di un microtoponimo probabilmente reale, variamente attestato anche in zona euganea, pur se oggi svanito: un *Cornolaro* (o *Cornolario*, o *Curnularo*) in prossimità di Codevigo è ad esempio citato in un documento di locazione del 1168 proveniente dall'archivio dell'abbazia benedettina di San Giorgio Maggiore, col che arriviamo in quello che i testi pavani chiamano *Piovò*, cioè giust'appunto nei luoghi del Beolco¹⁹. Il toponimo sembra oggi definitivamente sparito dalle mappe, ma poteva ben sopravvivere ancora all'inizio dell'età moderna.

Quanto alla *Tazìa* che sfila in quello che potremmo chiamare il catalogo delle belle pronunciato da Dona Menega nel quarto atto della *Betia*, la sua provenienza «da Comegana» proposta da Zorzi nell'edizione basata sul Codice Correr sembra frutto di un fraintendimento paleografico: non *Comegana* o *Comegiana* bisognerà leggere rispettivamente nel Correr e nel Marciano, ma *Cornegana* e *Cornegiana* (le sequenze *rn* e *m* sono pressoché identiche, e l'emendamento era già proposto, per il secondo testimone, da Lovarini)²⁰. Si tratta di quella che, citata come *Churniiana* nei documenti volgari trecenteschi, è oggi la frazione Cornegliana del comune di Due Carrare, nel cuore del *Pavan*: un microtoponimo da aggiungere alla serie dei nomi di luogo variamente “cornuti” (si tratta in realtà di fitotoponimi derivanti dal nome del corniolo) di cui fanno parte anche quelli sopra

¹⁸ Cfr. M. MILANI, *Antiche rime venete*, Padova, Esedra, 1997, pp. 241, 251.

¹⁹ Cfr. L. LANFRANCHI (a cura di), *S. Giorgio Maggiore*, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1968, vol. III, p. 52.

²⁰ Cfr. E. LOVARINI, *Antichi testi di letteratura pavana*, Bologna, Romagnoli dall'Acqua, 1894, p. 290.

richiamati²¹: anche *Cornolea* probabilmente non è inventata, data la *Cornoleda* oggi frazione di Cinto Euganeo.

Un procedimento simile, ma ancor più scopertamente allusivo è quello che scatta – con riferimento ad altro ambito del linguaggio sessuale – nella profferta erotica di Taçio a Betìa, nell'atto quarto della commedia eponima, tutta giocata su trasparenti metafore geografiche in cui l'evocatività del significante non manca di riferimenti a luoghi e situazioni storiche puntuali: «el te parerà purpiamen de andare in gluoria, / e con gran memoria / entrerà gi Uongari in Figaruolo [...] mo aponto el mato pì / sempre s'abaverà, infin ch'el serà / tuto mé insanguenò. / El passerà po el Po, / e anderà ive de drio, da i Tomasati». La trama degli ammiccamenti è correttamente intravista, in questo caso, dal commento di Zorzi, secondo il quale «è possibile che il traslato *entrar in Ficarolo* abbia avuto un'origine storicizzata nel laborioso assedio di Ficarolo, cui le milizie venete furono costrette dalla tenace resistenza delle truppe del Duca di Ferrara, nel maggio del 1482». Lo stesso commentatore aggiunge che «altro esempio della metafora degli *Uongari*, della quale confesso di non saper cogliere il preciso senso analogico, si trova nei *Proverbii in facietie* del Cornazano»²².

Messi sulla strada dall'indicazione dello Zorzi si può cercar di rischiarare ancora un poco quel «senso analogico». Il passo di Antonio Cornazano cui il commentatore allude è nel *Proverbio sexto* («Perché si dice *Non mi curo di pompe, pur che sia ben vestito*») in cui una metafora simile è apertamente connessa con l'atto sessuale: «Lei sentì pur la borsa de' sonagli che gli sbattea a quello modo nel quaderno: vi pone la mano et dimanda al marito: Che è quest'altro? E il marito, che s'appressava ad Ungharia: sta salda, disse, per torla

²¹ Per le attestazioni antiche del toponimo *Churnignana* e *Curniiana*, cfr. L. TOMASIN, *Testi padovani del Trecento*, Padova, Esedra, 2004, p. 334.

²² Cfr. RUZANTE, *Teatro*, cit., p. 1345.

di proposito semplicetto, sono duo tali che s'attaccano lì per una pompa, ma da officio nessuno»²³.

L'espressione «s'appressava ad Ungharia» viene spiegata da Valter Boggione e Giovanni Casalegno interpretando *Ungheria* come «'iaculazione' (per affinità fonica con *ungere*)»²⁴. Ma è pure possibile, considerando il contesto, che la locuzione alluda qui ad una penetrazione particolarmente profonda, tanto da interessare ciò che normalmente ne resta escluso: gli *ungheri*, cioè i due *sonagli* contenuti nella *borsa* che s'appressa al *quaderno* fino a sbattervi contro.

Che l'allusione del passo cornazariano si riferisca appunto a quei «duo tali» potrebbe essere confermato dal testo di uno dei *Canti carnascialeschi* pubblicati da Charles Singleton: una canzone giocata su un evidente doppio, anzi triplo significato di *ungheri*, quello proprio di 'uomini ungheresi', quello monetario (gli *ungheri* erano un tipo di moneta che circolava largamente anche nell'Italia settentrionale fin dalla fine del Medioevo) e quello traslato che stiamo ipotizzando:

D'Ungheria paese siamo
che per guerra qui fuggiamo.
Siam poco usi a guerreggiare,
ma star sempre in vita lieta.
[...]
Dunque, o donne graziose,
i nostri ungheri accettate.
E' son buoni a molte cose,
purché voi gli adoperiate.
Serviranvi verno e state:
d'ogni tempo lo facciamo.
Mai fu d'ungheri un tale seme
sì fornito o sí perfetto.
Se alcuna di noi non teme,

²³ Cfr. *Proverbia di Messer Antonio Cornazano in Facezie*, Bologna, Romagnoli, 1865, p. 49.

²⁴ V. BOGGIONE - G. CASALEGNO, *Dizionario letterario del lessico amoroso. Metafore, eufemismi, trivialismi*, Torino, UTET, 2000, s.v. *Ungheria*.

ne potrà vedere l'effetto.
 Mai sentisti tal diletto
 qual son gli ungheri meniamo.
 Quando gli ungheri si gettano,
 séntesi un rammarichio.
 Ma pur poi alfin si nettano,
 o si restano al bacio.
 Senza gl'ungheri, al pare' mio,
 ben par l'uomo debole e vano²⁵.

Ancora una volta incerto è invece il cortocircuito metaforico che coinvolge gli Ungheri (popolo), gli ungheri (monete) e il contenuto di una *borsa* (in cui appunto si trovano gli *ungheri*, non monete ma organi) in un passo del mediocinquecentesco *Commento del Grappa sopra la Canzone in lode della salsiccia*: «Io per me credo che nelle borse delle donne entrino così bene i grossi, i piccioli, i bianchi, gli ungheri, i francesi, i italiani, i larghi di camera, e altre monete, come ancor in quelle degli uomini»²⁶. Qui il termine *ungheri* potrebbe indicare l'estremità più usualmente deputata ad entrare nella *borsa* femminile, o appunto le gonadi che, contenute in *borse* («quelle degli uomini»), vengono coinvolte nell'*entrata* in situazioni come quella auspicata dal finale del primo dei *Sonetti sopra i XVI modi* dell'Aretino: «e s'è possibil, fore / non mi tener la potta i coglioni, / d'ogni piacer fottuto testimoni» (vv. 15-17)²⁷.

²⁵ Cfr. C. SINGLETON (a cura di), *Canti carnascialeschi del Rinascimento*, Bari, Laterza, 1936, p. 101.

²⁶ Cfr. *Commento del Grappa sopra la canzone in lode della salsiccia*, Bologna, Romagnoli, 1881, p. 55. Sarebbe insomma il significato monetario a promuovere il passaggio metaforico a quello di 'testicolo', per il quale si possono richiamare gli esempi simili evocati dallo stesso passo del *Commento del Grappa* (che poco oltre parla di *doppioni*, con identico procedimento metaforico). Per analoghi impieghi traslati di termini monetari, cfr. J. TOSCAN, *Le carnaval du langage: le lexique érotique des poètes de l'équivoque de Burchiello à Marino (15.-17. siècles)*, Lille, Université de Lille III, 1981, pp. 988-1005.

²⁷ Cfr. P. ARETINO, *Sonetti sopra i XVI modi*, a cura di G. Aquilecchia, Roma, Salerno Ed., 2006², p. 21.

Quanto alla Figaruolo che gli Ungheri espugnano dolorosamente nel passo citato della *Betia*, soccorre a convalida del facillimo doppio senso un passo della *Scolastica* (pseudo)ariostea, in cui varie località poste tra Polesine e Ferrarese sono convocate in una battuta in cui di un personaggio si ipotizza ironicamente che sia «ito in villa», ma per un genere particolare di villeggiatura, «puot'essere che a Ficaruolo, o di là da Garofalo, o sia alla Pelosella», con deformazione del nome di *Polesella*, altra ben nota località del Delta padano²⁸. Concluderemo l'escursione polesana osservando che il toponimo *Figaruolo* ricompare anche in un passo meno perspicuo dell'*Anconitana*, in cui il villano protagonista, rivolgendosi a sier Tomao, si dichiara (ma ironicamente) certo della sua capacità di saper dire il fatto suo: «Missiere, a' no sì de qui da Figaruolo, de qui buoni. A' sé che gh'à dito el fato vostro»²⁹. In questo caso, il significato dell'allusione appare diverso da quello che abbiamo incontrato nella *Betia*, e riconduce probabilmente alla gamma degli insulti costruiti su metafore relative al sesso femminile, ben attestati anche nei dialetti settentrionali³⁰.

Che il valore metaforico e, più in generale, connotativo dei toponimi conosca sensibili variazioni interne all'opera dello stesso Ruzante mi sembra del resto dimostrato dal significato che in diversi passi della sua opera viene attribuito al toponimo *Italia* (cioè *Talia* e *Tralia*) e agli etnici 'italiano' e 'napoletano' (cioè *talian* e *politan*). Nelle loro approssimative e stravolte nozioni geografiche, infatti, i personaggi ruzantiani non deformano solo la geografia di luoghi lontani come

²⁸ Cfr. L. ARIOSTO, *Le Commedie*, a cura di A. Gareffi, Torino, Utet, 2007, p. 742.

²⁹ Cfr. RUZANTE, *Teatro*, cit., pp. 863-865. L'espressione usata dal personaggio ruzantiano richiama peraltro lo pseudonimo di Agresto da Ficaruolo che Annibal Caro adotta nel 1539 per il burlesco *Commento ... sopra la prima ficata del Padre Siceo* (sotto il cui nome si cela Francesco M. Molza), modernamente edito da G. ROMAGNOLI (Bologna, 1861): in quel caso il legame tra il toponimo Ficaruolo e il fico (anzi, la fica) su cui s'incentra tutta l'operetta è esplicito, ma non aiuta a far chiarezza sul senso esatto del passo ruzantiano.

³⁰ Cfr. L. D'ONGHIA, *Un'esperienza etimologica veneta: per la storia di mona*, Padova, Esedra, 2011, in particolare pp. 25-38.

l'Egitto o la *Perindia*, ma àlterano anche la percezione degli spazi in cui, più o meno consapevolmente, essi vivono.

Così, il prologhista della *Betia* non ha alcun dubbio circa la propria appartenenza alla nazione dei *Taliani*, alla quale anzi si dichiara fiero di appartenere, lodando Dio per tre cose: essere nato maschio e non femmina, italiano e non tedesco o francese, e suddito della Serenissima «perqué, con t'he aldù, no ghe piase a ele i Toeschi, no»³¹. Chi è «pavan e de la Talia» non deve dunque «far toesco o spagnaruolo»: meglio fingersi *politan*, cioè 'napoletano', come il protagonista della *Moschetta* di cui diremo tra poco³². La particolare cura con cui i personaggi della letteratura pavana sottolineano la propria italianità e insieme la propria diversità dagli abitanti della *Todescheria* (cioè della Germania, così chiamata ancor oggi negli ambienti rurali del Veneto³³) si prolunga ancora nello *Sprolico* di Giacomo Morello, in cui di un villaggio rimasto privo del suo Podestà si dice che esso «romagnerà una campana senza batocchio, una nuora tra mare e figiuola, un broetto senza spiecie, una giesia senza preve, una testa senza lengua, un talian in man de un toesco»³⁴. Già nel Folengo, peraltro, un contadino *talianus* aveva dichiarato in termini simili: «Nos todescorum furiam scapemus, / qui greges robbant, casamenta brusant, / foeminas sforzant, vacuant barillos / cuncta ruinant» ('Noi scappiamo la furia dei tedeschi, che razziano

³¹ Cfr. RUZANTE, *Teatro*, cit., p. 245.

³² Riprendo qui temi e luoghi già trattati in *Italiano. Storia di una parola*, Roma, Carocci, 2011, p. 90.

³³ Il tipo *Todescheria*, largamente circolante nell'italiano cinquecentesco (se ne serve anche Machiavelli nelle sue lettere), è attestato nella letteratura pavana a partire perlomeno dalla tredicesima delle *Poesie politiche* primocinquecentesche pubblicate da M. MILANI, *Antiche rime venete*, cit., p. 408: «te sentirè muzar toischi a furia / fina in Toescaria criando alturia!».

³⁴ Cfr. I. MORELLO, *Sprolico in lengua pavana sbottazzà in laldo del magnafigo messier Mechiele Battaglia Poestè de Pieve l'anno 1548, recitò per lome del terretuorio Pavan*, Venezia, Alessi, 1553², p. 12.

le greggi, bruciano le case, violentano le donne, svuotano i barili e distruggono tutto')³⁵.

Se non che, il Ruzante protagonista della *Moschetta* palesa nozioni geografiche ben diverse – e anzi contraddittorie – rispetto a quelle del prologo della *Betia*, e più simili al Siton persuaso, come s'è visto, dell'esistenza di una *Talia toesca* e di una *Talia franzosa*. Quante sono le *Talie* del Beolco? Secondo lo Zorzi, la *Tralia* menzionata, con espressivistica inserzione di un suono ad effetto deformante, nel primo atto della *Moschetta*, è «propriamente l'Italia meridionale e peninsulare [...] una terra molto lontana, come la Francia»: «S'a' no volì far custion, no di' de villani, che inchina in Franza e in Tralia a' responderae a tut'om»³⁶. La forma con *r* “parassita” sarà molto fortunata negli autori pavani di epoca successiva ma è naturalmente, come molte simili trovate, un'invenzione ruzantiana, poco meno estrosa delle citate *Perindia* e *Rottabia*³⁷.

Nella stessa *Moschetta*, il Ruzante travestito da soldato *spagnaruolo* dichiara a Betia una provenienza che sembra convalidare l'identificazione tra *Italia* e meridione: «Io mi sono dalla Talia, pulitan». *Pulitan* vale ovviamente ‘napoletano’ ed è giustamente connesso da D'Onghia all'espressione «politani da Robin» (letteralmente: ‘napoletani di Urbino’) della *Prima oratione*, aggiungendo che «sull'accenno a Napoli si innesta nelle battute successive una caricaturale patina linguistica spagnoleggiante, in omaggio a una sovrapposizione documentata anche nella *Lettera giocosa*: “favella [...] da spagnaruolo, a la politana”»³⁸.

D'altra parte, la voce cui è affidato l'*Intermedio d'una comedia de Ruzante alla pavana* trasmesso dalla tradizione assieme alla *Moschetta* si qualifica di nuovo orgogliosamente italiano: «El saræ an sì con'

³⁵ Cfr. T. FOLENGO, *Macaronee minori, Zanitonella, Moscheide, Epigrammi*, a cura di M. ZAGGIA, Torino, Einaudi, 1987, p. 230.

³⁶ Cfr. RUZANTE, *Moschetta*, cit., p. 134.

³⁷ Teste la banca dati allestita per il *Vocabolario del pavano* a cura di I. Paccagnella, la forma *Tralia* si ritrova ancora in Cornaro, Morello, Magagnò e Menon.

³⁸ Cfr. RUZANTE, *Moschetta*, cit., p. 151.

miegio che mi ch'a' sum pavan e dela Talia a' me volesse far toesco o franzoso!»³⁹.

In una simile, curiosa asimmetria concettuale, per cui il personaggio ruzantiano si autodefinisce *italiano* in contrapposizione alle principali nazioni straniere dell'Europa cinquecentesca, cioè tedeschi e francesi, e pare invece considerare la nozione d'italianità estranea quando si riferisce alla confusa geografia di un'Italia centromeridionale in cui Urbino e la Napoli "spagnola" si avvicinano fino a confondersi, non agisce solo la deformante inventiva del Beolco⁴⁰. Vi si ravvisa, piuttosto, un atteggiamento mentale caratteristico della cultura popolare lungo tutto l'età moderna, e ancora attivo, forse, in quella contemporanea. Uscendo dalla letteratura e rivolgendosi ai dialetti "veri", è notevole che in un'area estesa da Cremona ad Auronzo di Cadore a Trieste in molti dialetti otto-novecenteschi l'espressione corrispondente a *parlare italiano* significa 'parlare chiaro e schietto'. All'interno della stessa area, però, la formula altrove standardizzata nel tipo *bestemmia come un turco*, che in quasi tutti i dialetti d'Italia contiene allusioni a popoli certamente estranei e in odore di miscredenza o di eresia, risuona, sul confine tra Veneto e Friuli, nella forma testimoniata dall'*AIS* «bestemia come n taglian»⁴¹. Frase che sembra uscita da una tirata ruzantiana.

³⁹ *Ibid.*, pp. 241-242.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 151, dove D'Onghia rinvia al Croce della *Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* (1949), che «parlava di "sinonimismo tra 'spagnolerie' e 'napoletanerie'».

⁴¹ K. JABERG - J. JUD, *AIS – Sprach und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Bd. IV, Zofingen, Ringier, 1932, carta 811. Cfr. L. TOMASIN, *Italiano*, cit., p. 143.